

«Contro l'Illuminismo»
libro di Zeev Sternhell

La ragione è uguale per tutti

FRANCESCO CONIGLIONE

A chi insiste nel sostenere che tutti i mali del mondo d'oggi - crisi dei valori, relativismo, smarrimento del senso della verità, scientismo con tutte le conseguenti nequizie, ma anche astenia del cuore, inaridito da un intelletto ormai buono solo al calcolo e non più capace di auscultare le profondità del senso disvelantesi solo ad una sagace ermeneutica - sarebbero originati da quell'epocale rottura rappresentata dall'illuminismo, varrebbe forse la pena di fare la fatica di leggere le oltre seicento pagine del recente volume dello storico israeliano Zeev Sternhell, che nel suo "Contro l'Illuminismo" (Baldini Castoldi Dalai, euro 20) traccia una storia culturale di quella tradizione del pensiero europeo che si è contrapposta all'età dei lumi, denunciandone i valori e contrapponendole un nuovo modo di intendere la ragione umana e il mondo.

Di solito, infatti, si collegano strettamente razionalità scientifica e relativismo, vedendo nell'affermazione della prima uno dei portati più significativi dell'illuminismo, che della scienza e della tecnica ha celebrato il progresso (come non ricordare l'Enciclopedia



DENIS DIDEROT

di D'Alembert e Diderot?). Niente affatto: il secolo dei lumi fu invece portatore di una visione universalista, della fiducia che fosse possibile raggiungere all'uomo una verità valida per tutti (e le scienze ne sono un esempio), una società giusta da fondare sulla ragione umana e non più sulla superstizione o sulle tradizioni del passato. Sua fu l'idea

ottimista che l'uomo potesse costruire il suo futuro con la forza della sua ragione applicata, per cui ciò che sarà non è determinato da ciò che è: libertà significava potersi progettare, immaginare una società nuova che non doveva essere buona per questo o per quello, ma per ogni popolo, perché la ragione è uguale in tutti gli uomini e tutti possono accedere al vero.

Ma contro questa fiducia nella possibilità di pervenire al vero e contro questa idea universalistica dell'uomo e della sua ragione si scatenò ben presto la reazione di chi - traendo motivi dalle peripezie della Rivoluzione francese, vista come una diretta conseguenza del secolo dei lumi - cominciò a criticare la cosiddetta "astrattezza" della ragione illuminista, cui veniva contrapposta la "saggezza" della ragione incarnata nei singoli popoli, intrisa dagli umori della loro storia, piena della sapienza della tradizione. Una ragione che finiva così per essere diversa da popolo a popolo, e quindi relativa ai luoghi e ai tempi: è con la negazione idealista e romantica dell'universalismo illuminista che si afferma il relativismo; è con la critica all'astrattezza e al "furore" riformista dei lumi dei Burke, degli Herder, ma anche di Croce e del recente neoconservatorismo americano, che si apre la strada a quel rifiuto della ragione e dei diritti naturali che permette la libera disponibilità degli individui, in nome di una "ratio positiva" incarnata negli stati e nel loro diritto, preludio alla tragedia nazista di un Olocausto, che proprio dal mancato riconoscimento di una comune, universale umanità trae le sue motivazioni ideologiche.

Per cui stiamo attenti - ci avverte Sternhell - a spingere troppo sull'acceleratore delle diverse identità, delle molteplici tradizioni, ognuna delle quale pretende il proprio riconoscimento: a furia di valorizzare la diversità - delle donne, dei popoli, delle culture, delle religioni - si corre un rischio molto più grande del guadagno che così si vorrebbe ottenere: lo smarrimento di quel comune senso di appartenenza ad una umanità i cui elementi di comunanza sono - e devono essere - molto più forti e unificanti di qualsivoglia retorica della "identità".